

«VI RACCONTO IL MAESTRO DI OZIERI»

Maria Vittoria Spissu, studiosa di storia dell'arte all'Università di Bologna

di Marilena Orunesu

Ha 34 anni, dal 1999 vive a Bologna dove si è laureata in lettere e filosofia. Poi ha conseguito specializzazione e dottorato di ricerca nel dipartimento di Arti visive. È appassionata studiosa di storia dell'arte, autrice del libro "Il maestro di Ozieri", presentato nei mesi scorsi a Nuoro e in altri centri della Sardegna. Maria Vittoria Spissu - madre bitonese molto legata alla festa dell'Annunziata - è dottore di ricerca (non ricercatrice come tiene a precisare perché accademicamente sono due cose diverse) in Storia dell'arte moderna all'università di Bologna.

Perché scrivere un libro sul Maestro di Ozieri?

«Ho dedicato al Maestro di Ozieri la mia tesi di dottorato e dunque poi un libro, perché mi è sempre parso un tema davvero molto intrigante: un pittore che lavora in Sardegna, ma che dimostra molte analogie con pittori attivi nel Nord Europa. Si è subito dimostrato una vera incognita, perché molto lontano dalla pittura dei Cavaro che lavorano a Cagliari, diverso dai pittori che dipingono a Napoli, o nel Levante spagnolo (per esempio a Barcellona e Valencia). Sono questi ultimi infatti i luoghi più vicini - dal punto di vista politico e marittimo, ma anche culturale e diplomatico - alla Sardegna; il Maestro di Ozieri invece mi è sempre sembrato, fin dall'inizio, un pittore al corrente di quanto dipinto dai raffaelleschi, ma anche molto affascinato dai pittori tedeschi e fiamminghi. Diciamo quindi che già dal principio si trattava di un argomento ricco di domande e paradossi. Inoltre per uno storico dell'arte del Cinquecento i pittori attivi lontani dai soliti centri culturali (Firenze e Roma) costituiscono un'attrazione irresistibile, perché in luoghi più defilati o remoti riescono a realizzare delle varianti e delle versioni alternative rispetto alle norme o al trend dei centri di riferimento più forti. È un po' come studiare chi sta all'opposizione. Questi pittori, che gli storici dell'arte chiamano periferici o eccentrici, sono tra i più interessanti e ricchi di fascino, proprio perché sottilmente polemici nei confronti per esempio dell'arte di Raffaello. Laddove Raffaello risulta armonico, retorico o up-to-date, questi pittori sono sempre più patetici, grotteschi, lirici, franchi, colloquiali, inquieti appunto, e a volte volutamente in alcuni dettagli un po' démodé (vale a dire

gotici). Naturalmente dipende dai casi, ma tutti dimostrano una certa insofferenza di fondo nei confronti dell'arte "istituzionale».

Come nasce questo lavoro?

«Il libro nasce dalla mia tesi di dottorato, che ho dovuto tagliare e rendere più fluida perché la lettura divenisse più piacevole. Le tesi di dottorato sono solitamente un po' pesanti. Inizialmente avevo pensato di pubblicare il mio libro in Sardegna, ma da una prima perlustrazione la mia idea non aveva trovato grande riscontro. Allora ho provato con una casa editrice di Bologna e una di Padova, entrambe erano invece entusiaste del progetto. Ho scelto poi Il Poligrafo perché il volume è stato inserito in una collana di libri di storia dell'arte che molto mi piaceva per la veste grafica e la cura editoriale. Dopo aver finito il dottorato l'idea del libro si è subito impadronita delle mie due professoressine e di mia mamma, perciò tre delle persone a me più care mi hanno - diciamo - perseguitata, benevolmente, perché mi mettessi al lavoro di nuovo per fare un vero e proprio libro, adatto per un pubblico più ampio. E così è stato».

Nel titolo del libro si parla delle "inquietudini nordiche di un pittore della Sardegna del Cinquecento". Il Maestro di Ozieri chi è?

«Sinceramente proprio la risposta a questa domanda è stata una sorta di assillo intellettuale per me. Perché dalle mie ricerche in archivio non era emerso nulla di confortante circa l'identità del pittore. Né un contratto né un documento inequivocabile utile ad identificarlo. Ovviamente sono al corrente delle ipotesi che con una certa incontrovertibile convinzione sono state portate avanti da altri. Ma a me hanno insegnato che le identificazioni vanno fatte con i piedi di piombo e di fronte a prove schiaccianti. Perciò il mio lavoro si è concentrato sulla indagine e definizione della personalità artistica del pittore. Dunque, se ci pensiamo, su chi era veramente. Perché sapere che fosse di Sorso o di Bultei o di Merano o di Matera o di Bruges o di Norimberga o di Bordeaux o di Girona, è certo importante ma non è con una città di nascita che si fa la personalità professionale e l'immaginario figurativo o la formazione stilistica di un artista. Dico questo perché allora come ora gli artisti viaggiavano e di pittori

itineranti è piena tutta la storia dell'arte del Quattro e Cinquecento. Il nostro pittore dipinge come un fiammingo che ama molto le stampe tedesche, ma ha comunque una sua idea precisa anche del raffaellismo meridionale. Siamo di fronte dunque ad una personalità compositiva, di compromesso, che è "tipica" di un pittore itinerante. Non di chi è nato vissuto e morto sempre tra le stesse quattro case, per dirla in maniera un po' brutale».

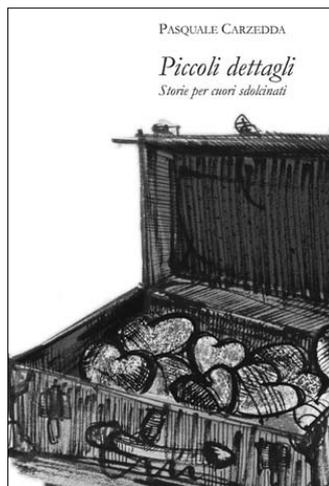
La prossima pubblicazione?

«Mi piacerebbe parlarne. Ma ci sto lavorando insieme ad un'altra persona, perciò forse non so se sia prudente farne cenno. Posso dire che riguarda un tema molto affascinante, che riguarda anche la Sardegna! Ma anche opere che si trovano tra Barcellona, Valencia e l'Europa del Nord. Nel mio futuro però c'è anche un'altra pubblica-



zione a cui tengo molto, più piccola ma per questo non meno intensa. Riguarderà la raffigurazione di ebrei e musulmani nei retabli prodotti nella Corona d'Aragona tra Quattro e Cinquecento. È un tema molto difficile e di questi tempi, dopo quello che è successo di recente a Parigi, parecchio scottante e delicato. Credo che anche noi storici dell'arte abbiamo il compito di fornire una specifica riflessione sulla storia dell'alterità in Europa, per capire le radici di paure, odio, polemiche religiose e stigmatizzazioni che si trascinano da tempo».

POESIE E SENTIMENTI



Scrive l'autore nel suo intro al libro di poesie "Piccoli dettagli - Storie per cuori sdolcinati", non c'è poesia senza uomo e non esiste uomo che non abbia la poesia dentro sé. Verissimo, nelle vene di ciascuno di noi, anche nel più arido degli esseri umani,

scorre il fiume della passione, dell'amore, delle emozioni che, ci ricorda Pasquale Carzedda, non finiranno mai. Purtroppo, per la stragrande maggioranza di noi è molto difficile, se non impossibile, farla uscire in superficie, schiudere - come scrive Kelleddu Burrai nella prefazione - i germogli dell'ispirazione. Quando un popolo ama la poesia, ama i poeti (Pasternak), e Pasquale è un giovane che si fa amare, adorabile scrittore a tutto campo. Testi, musiche, poesie. Qualsiasi strumento espressivo, sia musicale che verbale, per lui è degno, plasmabile, utile per soddisfare la sua insaziabile voglia di comunicare. Ma da dove nasce, *inuv'est sa vena, s'abba via*, di tanta passione? *Bha, vonedda a l'iskire*. Ce lo siamo chiesti tante volte in questi anni, in cui "Paki" - come lo chiamano affettuosamente gli amici - ha spesso, anche in pubblico, esternato i suoi sentimenti, i pensieri più intimi. Ora che finalmente si è deciso a